

BENVENUTI IN SUSSIDISTAN?

COME LICENZIARE INCENTIVI INUTILI E FAR POLITICA INDUSTRIALE

di Dario Di Vico

Tre righe della relazione di Carlo Bonomi all'assemblea annuale di Confindustria hanno acceso animi e polemiche. Eccone: «Nei mesi del lockdown — ha detto il neopresidente — il governo ha assunto misure di sostegno alla liquidità delle imprese e di rifinanziamento al fondo Pmi ma i sussidi non sono per sempre, né possiamo né vogliamo diventare un Sussidistan». La battuta non è piaciuta al vice-segretario del Pd, Andrea Orlando, che ha replicato seccamente che «quando li prendono gli altri si chiamano sussidi, quando li prendi tu sono contributi per la competitività». Nei giorni successivi il *Fatto Quotidiano* ha dedicato a Bonomi la copertina del numero di giovedì primo ottobre titolando «Ecco il Sussidistan della Confindustria» e il quotidiano *Domenica* ha titolato «Confindustria attacca i sussidi ma intanto se li tiene stretti».

Fin qui le reazioni a caldo, ma la domanda che ci si può porre, a mente fredda, suona così: la sortita di Bonomi può essere utilizzata per separare il grano dal loglio, per individuare una linea di demarcazione che divida nettamente i sussidi a pioggia e distorsivi da una seria politica industriale? In un recente passato il governo Monti si cimentò in

qualcosa del genere incaricando nel 2012 il professor Francesco Giavazzi di produrre un rapporto sugli incentivi alle imprese e il loro riordino. Come spesso capita in Italia alla fine non se ne fece niente ma, vista la disponibilità di Bonomi, possiamo ripartire da lì?

L'esempio 4.0

Ripreso in mano otto anni dopo il Rapporto Giavazzi si presenta prezioso già in sede di definizione del concetto di sussidio. Gli incentivi alle imprese sono giustificati «quando i mercati non sono in grado di raggiungere obiettivi socialmente desiderabili» ovvero quando l'economia produce una quantità non ottimale di un determinato bene oppure nel caso del finanziamento delle spese in ricerca e sviluppo. Concedere detrazioni fiscali per le R&S significa diffondere nuove conoscenze di cui non beneficia solo l'impresa ma l'intera società. È il caso degli incentivi del piano Industria 4.0 che come, ha recentemente documentato il Centro Studi Confindustria, ha causato esternalità positive quali l'incremento degli investimenti aggiuntivi nella digitalizzazione e l'aumento dell'occupazione per fasce qualificate di manodo-

pera. «Dimostrando così sul campo una complementarietà tra investimenti in tecnologia e sviluppo del capitale umano», chiosa Stefano Manzocchi, direttore del Csc.

«Un sussidio è efficace — si legge nel Rapporto Giavazzi — solo se induce attività addizionali, cioè non finanzia attività che l'impresa farebbe comunque». E se questa considerazione vale per la ricerca, prosegue il rapporto, non lo è per i sussidi «erogati in Italia a imprese localizzate in aree in ritardo di sviluppo». Da preferire comunque i contributi automatici e non quelli a bando «dove l'amministrazione può esercitare discrezionalità» e aprire la porta all'influenza delle lobby e della corruzione e anche perché lo Stato fa fatica a valutare la qualità dei progetti.

Ma quand'è, allora, che i sussidi sono da giudicare in chiave negativa? Quando inducono gli operatori a parteci-



pare al mercato politico delle loro elargizioni piuttosto che «dedicarsi all'attività imprenditoriale». Oppure quando introducono costi di gestione da parte delle amministrazioni (uffici ad hoc) e costi per le imprese (analoghi uffici per interagire con lo Stato).

La prevalenza delle Fs

Oltre alle valutazioni di metodo (e di scuola) il Rapporto pubblicò su dati Mef una classificazione dei sussidi con dati 2010: ammontavano a 5 miliardi di trasferimenti correnti e altri 12 di contributi agli investimenti. Le voci più significative dei trasferimenti correnti: 2,1 miliardi per le Ferrovie dello Stato, 626 milioni per Poste, 398 milioni alle scuole private classificate come imprese. (Successivamente, nel 2012, in questa classifica faranno la loro comparsa 851 milioni di sovvenzioni per l'autotrasporto). Tra i contributi agli investimenti dell'anno 2010 in testa sempre le Fs con 2 miliardi, seguite da 1,8 miliardi di agevolazioni al settore aeronautico e 1,5 miliardi per crediti di imposta per la rottamazione.

La proposta finale a cui arrivò la commissione presieduta da Giavazzi fu lineare: eliminiamo circa 10 miliardi di incentivi e sussidi — individuati e motivati voce per voce — che giudichiamo come distorsivi e con questo taglio di spesa copriamo una riduzione della pressione fiscale. Otterremo in questo modo uno sti-

molo virtuoso capace di generare da solo nell'arco di due anni un incremento del Pil pari all'1,5 per cento. Nella sostanza il Rapporto proponeva uno scambio alla Confindustria: sfondiamo le agevolazioni ma abbassiamo le tasse tramite riduzione del cuneo fiscale.

Spinte contrarie

Secondo i ricordi dei protagonisti alla fine non se ne fece nulla per un doppio ordine di motivi. Gli industriali guidati allora da Giorgio Squinzi inizialmente erano orientati ad accettare lo schema Giavazzi, successivamente però le pressioni interne dei settori a cui venivano cancellati i sussidi ebbero la meglio sulla visione generale. Ma anche l'amministrazione pubblica si risentì: senza poter gestire la torta degli incentivi il Mise avrebbe perso ruolo/potere e a pochi mesi dalle elezioni nessun ministro poteva consentirlo.

Ma, ed è questa la domanda di oggi, nel 2020 con la complessità aggiuntiva della mole di sussidi erogati causa Covid si può riprendere metodologicamente quel discorso interrotto otto anni fa? Si può produrre una tabella analoga a quella di allora e spulciare le voci dei sussidi eliminabili? E si può su questa base costruire un pezzo di quel Patto per l'Italia che Bonomi ha proposto? Forse ne varrebbe la pena e persino Orlando potrebbe essere favorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA